

IL GOVERNO DINI.

Sì dei progressisti «L'idea della tregua passa anche nel paese»

«Non sarà un governo a sovranità limitata», osserva Massimo D'Alema dopo il discorso di Lamberto Dini. E in serata i deputati progressisti riuniti in assemblea confermano il loro appoggio. «L'idea della tregua - dice Giorgio Napolitano - è passata nel paese, e Berlusconi ha dovuto fare un passo indietro». Il verde Mattioli apprezza i riferimenti all'ambiente Luigi Berlinguer «Ora il Parlamento deve lavorare bene».

cora una volta dall'estrema destra che applaude quando Dini fa l'ipotesi di essere messo nella impossibilità di lavorare. «Evidentemente non capiscono che un governo deve governare a pieno titolo sempre», altrimenti Dini avrebbe dovuto nominare solo quattro ministri per fare quelle quattro cose. Io poi non ho sentito nessun termine. Se qualcuno l'ha sentito deve avere un orecchio particolarmente posente».

ALBERTO LEISS

ROMA. «Non ci sono colpi di scena», ripete Massimo D'Alema al cronista che lo insegue nelle scale di Montecitorio, mentre Giuseppe Tatarella, ex ministro di An e suo diretto «concorrente» in terra di Puglia, prende sottobraccio il segretario del Pds per sapere se andrà davvero al congresso di Fiuggi. Tatarella non inuncia al tradizionale tratto giovanile «Dini?», dice rivolto a D'Alema «ha accettato il ruolo di Scalfaro», ha accettato le e anche noi. «Bravo allora» - replica ironicamente il leader della Quercia - è stato scelto bene. «Già altri esponenti del «polo» però non la prendono allegrementemente come il «ministro dell'armonia». Poco prima D'Alema aveva ascoltato qual che battuta delle dichiarazioni in tv di Berlusconi con le sue proteste verso un Parlamento improvvisamente tutto orientato «a sinistra». «Come? Un Parlamento di sinistra? Boh». Più tardi fuggendo una signora fuor dal aula in cui si svolge l'assemblea dei progressisti il segretario del Pds scorse le ultime agenzie di stampa zeppine di contraddittorie affermazioni di esponenti dell'ex maggioranza. Se Biondi è soddisfatto Fini sembra irritato molti forzisti restano. Taradash dice sì i rappresentanti del Ccd scalpitano. «Per loro - commenta - è un giorno difficile. È facile essere tutti d'accordo nei giorni di festa. Ma quando c'è una vera difficoltà ecco la confusione e le divisioni». D'Alema prima di entrare nella riunione stentante di aver avuto colloqui telefonici con Fini come lascia invece capire un'agenzia. E non vuole aggiungere molto di più sulla nuova giornata politica. Parlerà in aula stasera alle 20 e non vuole «bruciarsi» il discorso. Del resto qualcosa ha già detto in tv. «È stato un discorso corretto dal punto di vista costituzionale. Non dico la data ma nemmeno la parola elezioni è stata mai pronunciata. Dal punto di vista programmatico non c'è stato nessun colpo di scena. Semmai colpi secchi e ampiezza dei riferimenti programmatici che sono andati molto al di là delle questioni limitate che

Dini ha indicato come prioritarie. Questo governo - ha osservato D'Alema - è nella pienezza dei suoi poteri costituzionali e non è a sovranità limitata».

«È di destra, però...»

Osservazioni non troppo dissimili da quelle raccolte a caldo da altri esponenti delle forze progressiste subito dopo il discorso del presidente incantato tra la confusione della folla di parlamentari che si è riversata nel Transatlantico. «Meno brutto di come me lo aspettavo», dice con spontaneità Sandra Bonsanti, una delle più perplesse sul paradosso di un governo indicato da destra che trova con senso più convinto a sinistra. E i verdi che sembravano esitare? «Dini», dice Gianni Mattioli - esprime naturalmente la sua cultura di destra ma con uno sforzo vistoso di temperarla con elementi nuovi. È il primo governo della Repubblica da cui sento indicare l'ambiente come bene pubblico essenziale». E se Franco Bassanini nota maliziosamente che il richiamo del banchiere Lamberto Dini al «voto quotidiano» dei mercati finanziari non è stato certo un complimento per Berlusconi Ottaviano Del Turco dice che il suo discorso «è quello di un uomo che ha compreso fino in fondo di chiudere la crisi più difficile del dopoguerra. Più governo di tregua di così si muore». Walter Veltroni assai guardingo in questi giorni sull'evoluzione della crisi parla di «indicazioni programmatiche» che danno a questo governo un respiro anche più ampio di quanto non sia indicato dalle scadenze dei temi che l'esecutivo dovrà affrontare. Per il direttore dell'Unità viene al «polo delle libertà» una sollecitazione a «non sottrarsi alla responsabilità di un governo di tregua. Non mi sembra - osserva ancora - che i temi affrontati da Dini si possano risolvere in poche settimane. Semmai dai dibattiti parlamentari verrà qualche problema in più da affrontare soprattutto per l'antitrust». E Giorgio Napolitano stigmatizza la scarsa sensibilità istituzionale dimostrata an-

L'assemblea del gruppo

Concetti che l'ex presidente della Camera riprenderà più ampiamente nell'assemblea del gruppo progressista che si riunisce in serata. Per Napolitano l'idea della necessità di una tregua è passata nell'opinione pubblica. «È vero che Berlusconi ha dovuto fare un passo indietro» e la retromarcia della destra non va sottovalutata. Avevano detto «voto a marzo» poi era immunciabile la data dell'11 giugno. Adesso si accontentano di un «al più presto possibile». E comunque «resta nelle mani del Parlamento» decidere come si andrà avanti. Ci sono anche nel discorso programmatico - notano sia Napolitano che Laura Pennacchi - «aperture» sul terreno economico e sociale. Anche se quello di Dini non potrà mai essere considerato un «governo nostro». E se Miriam Mafai mette l'accento sull'anomalia di un «governo tecnico» e sulla forte responsabilità che si assume la sinistra nel sostegno a questo esecutivo. Luciano Violante sottolinea la «distanza» che Dini ha messo rispetto alle pretese della destra che voleva i suoi ministri poi i sottosegretari poi la data certa per il voto. Certo - osserva Valerio Calzolaio - anche la fiducia che i progressisti accorderanno potrà essere considerata in un certo senso «tecnica». E quindi misurata anche sui singoli provvedimenti. Nessun dubbio però nell'assemblea sull'opportunità di confermare l'appoggio a Dini, così come ribadisce aprendo e concludendo la riunione il capogruppo Luigi Berlinguer. «Una buona impressione - aveva esordito - vedere tutte quelle nuove facce sui banchi del governo». Già perché non si può sottovalutare che il «capitolo Berlusconi» per ora è concluso. «La destra non è soddisfatta - ha osservato ancora Berlinguer - e sta a noi impegnarci perché l'attività del Parlamento produca ora risposte concrete alle attese del paese». In sala annuisce Nikle Lotti. «Si non è stato male questo Dini mi è piaciuto. Finalmente abbiamo ascoltato un linguaggio di livello costituzionale».

Il gruppo voterà la fiducia. Napolitano: destra in ritirata D'Alema: «Non è un esecutivo a sovranità limitata»



Il segretario del Pds, Massimo D'Alema, durante il discorso di Lamberto Dini alla Camera

Brambati/Ansa

Dicono sì la Lega e molti dissidenti. Maroni: «Programma serio, ma non c'è la criminalità» Bossi applaude: «Dini, un vero liberale»

Alla Lega il discorso di Dini è piaciuto. «Liberista ma non troppo» con la volontà del dialogo con le parti sociali e il federalismo fiscale», dice Bossi. Maroni parla di «alcuni equivoci» e nota «Non si parla della lotta alla criminalità». Un discorso di legislatura dicono i leghisti. Non convince la faccenda dei tempi e Petrucci ripete «È un governo nei pieno delle sue funzioni». Per i dissidenti, diventati 18 e pronti ad uscire dalla Lega, voto favorevole o astensione.

«due pagine vuote» ha ricordato Bossi. Di una pochezza avvincente. La Lega dunque voterà a favore del governo Dini. «C'è un ma», Bossi non lo esplicita se non con uno «stano attenti a quelli che vogliono le elezioni perché sono contrari alle riforme». Come dire possono davvero mettere i bastoni tra le ruote quei due la Fini e Berlusconi. Intanto Bossi è soddisfatto della distinzione che si paleserà in aula. La Lega voterà a favore del resto del Polo si asterrà. Distinguerli distinguersi dal «nemico» che alla fine si appiattisce, sempre su An. È l'imperativo del leader del Caroccio.

condicio non può esaurirsi nella normativa tv per la campagna elettorale. In ogni caso questo è un governo in carica a tutti gli effetti nel pieno dei suoi poteri».

Il voto dei dissidenti

E i dissidenti? Da 17 sono diventati 18 si è aggiunto il deputato Giorgio Vido. Ma ancora non basta per formare un gruppo autonomo. Intanto la maggior parte di loro in clusi Luigi Negri e Marcello Lazzari voterà a favore del governo. «Pochi altri come Romano Filippi si asterranno i dissidenti che sanno di essere ormai fuori dalla Lega dato che le procedure di espulsione dicono sono state già avviate. tengono molto a distinguersi il governo deve essere accettato per il bene supremo del paese. L'importante è che questo non sia il governo del ribaltone. Poi decideremo secondo coscienza come voterà sui singoli provvedimenti e quando ritrarre la fiducia questo è un governo di extraparlamentari che non può durare a lungo. È in questo che la nostra posizione è diversa da quella della Lega che pure vota a favore di Dini».

Tuttavia i dissidenti dicono di non essere nemmeno assimilabili a Forza Italia. «Siamo indipendenti lo abbiamo dimostrato ma siamo anche fedeli alle indicazioni del congresso di Bologna», conclude Lazzari. Fedeli o meno l'uscita dalla Lega è cosa di pochi giorni. Ieri Bossi ha ripetuto «Il partito non è una cassaforte di voti e potere e lo abbiamo dimostrato perdendo il potere. Può darsi che la gente non lo capisca ora ma lo capirà».

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Lamberto Bossi è stato tra i leader di partito l'unico assente dall'aula. Non si è fatto vedere mentre Lamberto Dini presentava il suo programma. non ha battuto le mani ai passaggi del discorso che si riferivano al federalismo fiscale. Bossi ha seguito tutto davanti alla tv chiuso nel suo studio della Camera. È arrivato in ritardo da Milano per la nebbia ma delle parole del presidente del Consiglio ha perso solo quelle introduttive. Ciò che ha ascoltato gli è bastato per dire che quello di Dini è stato un buon discorso dove il liberalismo non è portato alle estreme conseguenze temperato dal solidarismo dalla volontà del confronto con le parti sociali. E poi quel riferimento al federalismo fiscale! La Lega ha veramente gioito i deputati in aula hanno applauditto. Bossi nel suo studio pure insomma è il passaggio che più è piaciuto. «Ma quelli di An e di Forza Italia non hanno applauditto me ne ricordo e lo dirò alla mia gente del Veneto», come soddisfatto Enzo Fieggo. Altro che il discorso di Berli-

«due pagine vuote» ha ricordato Bossi. Di una pochezza avvincente. La Lega dunque voterà a favore del governo Dini. «C'è un ma», Bossi non lo esplicita se non con uno «stano attenti a quelli che vogliono le elezioni perché sono contrari alle riforme». Come dire possono davvero mettere i bastoni tra le ruote quei due la Fini e Berlusconi. Intanto Bossi è soddisfatto della distinzione che si paleserà in aula. La Lega voterà a favore del resto del Polo si asterrà. Distinguerli distinguersi dal «nemico» che alla fine si appiattisce, sempre su An. È l'imperativo del leader del Caroccio.

La questione dei tempi

«Come le Quattro stagioni di Verdi» il discorso di Dini c'è una grande e spumeggiante primavera e un inverno in sordina. E poi quell'ouverture esagerata! Sembra il programma per 3 legislature. Roberto Castelli sbuccia un mattone alla buvette scuotendo la testa. La sua preoccupazione è quella frase lì lasciata cadere da Dini

Bertinotti: «Il discorso di Dini in continuità programmatica con Berlusconi» Garavini: «Non dividiamo i progressisti»

PASQUO DIWINKL

ROMA. Pare sollevato Fausto Bertinotti all'uscita dall'aula di Montecitorio pochi minuti dopo la conclusione del discorso di Lamberto Dini. Dal banchi del polo della libertà sono venuti segnali sufficienti a far intendere il via libera al nuovo governo (magari sotto la forma di un astensione). E allora per Rifondazione comunista dopo il tormentone dei giorni scorsi tutto diventa più facile almeno per quei che riguardano il voto di fiducia. «Un discorso - commenta a caldo il segretario - che esprime una continuità programmatica con Berlusconi. È pericoloso ad esempio considerare la questione delle pensioni come un elemento finalizzato al risanamento della spesa pubblica. Dini si è prodotto in un lungo elenco di cose da fare. L'uno quasi quanto un elenco telefonico ma è sostanzialmente irrilevante perché il suo impegno intendeva concentrarsi sui quattro punti

indicati. Ce n'è abbastanza per confermare la nostra opposizione». Aggiunge Bertinotti «La linea emersa dal comitato politico nazionale è nota e credo che l'esposizione in aula del presidente del Consiglio non possa alimentare dissensi rispetto a quella linea». Una posizione quella di Rifondazione comunista passata domenica nel «plenam» di Ripetta con un consenso più largo del previsto ma che ha ribadito le lacerazioni e i contrasti di analisi e di prospettiva che dividono questo partito. Una difficoltà che si tocca con mano alorché deputati di punta del gruppo come Nichi Vendola e Gianfranco Nappi si arroccano nel silenzio. Sono tra quelli che si sono dissociati in questi giorni da Bertinotti che pure avevano concorso ad eleggere segretario. «Non è il caso di un momento delicato dove non discutere» queste le replicate cortesie ma ferme. Parla invece

Sergio Garavini l'ex segretario che ha condotto l'attacco contro il vertice del partito. E il suo è un discorso rivolto a tutta la sinistra. Come valutò il discorso del presidente incaricato? È stato un discorso generico di cui siamo genericamente competenti. Ma il vero punto debole è quello politico. Quando dice farò in fretta se non potrà mi dimetterò in realtà presenta un governo prelettorale. È un modo di consegnarsi all'ex maggioranza al suo ricatto conservando minimi margini di autonomia. Quali conseguenze ne trae? Siamo di fronte a un governo che potrà avere una steminata maggioranza in Parlamento. E che produce questo risultato scompartita le destre e divide la sinistra. Si noi abbiamo fatto cadere Berlusconi ma i balluti hanno ora l'arma delle elezioni. E poi pesa la posizione equivoca ed oscillante di Buttiglione. Tu voterai contro? A questo punto sì. Ma quel che

conta è il discorso politico che si deve aprire tra i progressisti. La mia critica severa alla posizione di Bertinotti non viene meno con la conclusione del comitato politico nazionale del partito. Siamo invece all'inizio di una battaglia. Ma il confronto non può ridursi all'interno del mio partito. C'è il problema dei rapporti con il Pds... C'è come lo invito D'Alema a venir fuori presto da questa situazione. Il Pds si è esposto in questa vicenda con una sorta di logica: un nuovo governo va bene purché non ci sia più Berlusconi. D'Alema non ha rivendicato un minimo di qualificazione politica del nuovo governo. Tra il cosiddetto ribaltone e un governo pressoché elettorale ci sarà pure uno spazio da occupare. Critico con Bertinotti, critico con D'Alema. Ma dove va la sinistra? Il governo Dini passa dobbiamo guardare alla prospettiva. Io non

faccio il discorso di Bertinotti. Prima si rompe poi si fa l'unità. Questa finisce per ridursi ad una manovra all'insegna dell'opportunità elettorale. Ma con tutta la modestia del mio attuale peso politico richiamo D'Alema a qualificare l'unità dei progressisti rispetto alle alleanze che si vanno a stringere con gli altri. Tu stai operando con il gruppo di «Unità progressista», che include deputati del gruppo progressista-federativo e di quelli di Rifondazione comunista. Quali elementi cogli da questa iniziativa? Registro tensioni critiche assai forti tra le file dei progressisti. Tensioni che possono essere stimolanti se diventano un lavoro politico su punti precisi su un programma e un'alternativa. Oggi sono dire. Basta col gioco dei partiti. I vecchi giochi che si credevano superati. Insomma se si va alle elezioni politiche a giugno la sinistra come ci va?

Consiglio nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori Responsabili del lavoro delle Unioni regionali e delle Federazioni del Pds. Assemblea aperta Un governo di tregua. La risposta democratica all'avventurismo delle destre. Introduzione Gavino Angius Intervento conclusivo Alfredo Reichlin. Roma, sabato 28 gennaio 1995, ore 9-30 Direzione Pds, via delle Botteghe Oscure 4